

## LA VENETA

*Francesco De Filippo*

Mirabilia arrivò come un fulmine da dietro la collina con il cavallo spronato. Da lontano si vedeva la schiuma uscire dalla bocca. Tanto rapido, che sorprese perfino le vedette più vicine: stavano per sparargli addosso; lo riconobbero appena in tempo, prima di fare fuoco. Una di loro, Cristallino Pas-pas, suonò nel corno tre volte, brevemente, con tutto il fiato che aveva per annunciare fretta e arrivo. Immediatamente due, tre indios si precipitarono fuori dai magazzini e dal deposito dei finimenti e videro Mirabilia che passava rapido sotto l'arco con la scritta in ferro 'Fazenda La Veneta di Mario Dell'Orto' seguito da un polverone: la terra era secca, le coltivazioni chiedevano l'acqua e i contadini aspettavano che la pioggia ravvivasse le piantagioni prima di raccoglierle. Mirabilia attraversò il patio esterno, facendo scappare rumorosamente un gruppo di *nhambù* che razzolava, saltò da cavallo prima che questi si fermasse e, mentre i ragazzi si precipitavano a raccogliere le briglie, entrò di corsa nell'edificio principale con gli speroni che tintinnavano.

Vittorio Dell'Orto, figlio del Sor Mario ormai ultranovantenne, accolse Mirabilia festosamente: «Il miglior *jagunço* di tutto il sertao a casa nostra... un onore» e allungò la mano destra.

«Scusate Sor Vittorio, questa intrusione... questa fretta ma... ci hanno attaccati...» e prima che Vittorio Dell'Orto potesse fare altre domande aggiunse: «...rivogliono le terre...»

«Le terre – ripeté accigliato Sor Vittorio facendo contemporaneamente segno a Mirabilia di mettersi comodo e a Quasimoda la domestica di offrire qualcosa all'ospite – Di nuovo con questa storia... ma sono nostre...»

«Rivogliono tutto, subito e gratuitamente... Con noi, almeno fino all'attacco di ieri, avevano usato tatto e circospezione, ma non avete idea cosa non hanno fatto ai poveri contadini...»

«Posso immaginare...»

«No Sor Vittorio, scusate se vi contraddico... hanno rubato loro i raccolti, distrutto le case... a Trapanino Contador, della Valle del Seminato, su nel Gerais de Minoa, hanno ucciso i figlioletti piccoli e violentato la moglie. E lui... lui è stato arrestato dai paramilitari, lo hanno portato via... da giorni non si hanno più notizie... noi invece, ci hanno attaccato ieri ma sono tutti salvi... sembrava un'azione *dimostrazionale*... come si dice?... per spaventare... e infatti nessuno si è ferito. E' bastata. Il Sor Antonio Trevisan

ha abbandonato tutto. Con la moglie e i figli è partito per la città, in camion, hanno con loro una ventina di persone, contadini, un paio di *jagunços* armati, amici, parenti, domestici... insomma, quasi tutti quelli di casa»

«E tu perché non sei andato con loro?»

«Me lo ha chiesto Sor Antonio di venire qui. Mi ha detto ‘in nome della vecchia amicizia va’ e avverti i Dell’Orto’. Li raggiungerò a Santa Benita dos Santos... poi si vedrà...»

«Grazie. Grazie al Sor Antonio e a te, Mirabilia. Ma non partire subito, riposa prima, vuoi lavarti? Puoi restare il tempo che vuoi... grazie... e poi quando vorrai, ti darò un paio di cavalli freschi...»

«Sor Vittorio?»

«Sì?»

«Sor Antonio non ha potuto dimostrare che la proprietà era sua... perché non ha più trovato l’atto di vendita... forse questa è una strada se intendete opporvi... l’unica oltre le armi, che però sono pericolose... Sor Antonio ebbe un furto... lui era sicuro di averlo l’atto, invece non lo ha più trovato...»

«L’atto? Io ce l’ho ma... giusto... giusto... a scopo precauzionale... bisognerebbe farne una copia... anzi, dieci copie...»

«Ma non ve le faranno mai avere le copie, nemmeno se andaste al ministero...»

«Ministero? Ma io non penso al ministero Mirabilia... penso a... manderò mio figlio Alessandro a Camara città...»

«Ce la faremo in tre giorni Riobaldo? Ce la faremo ad arrivare a Camara città ed a tornare a Fazenda La Veneta in tempo?»

Riobaldo sollevò lo sguardo dalle fiamme che ormai avvolgevano sterpi sottili e ciocchi di tronco verso il ragazzo e sorrise.

«Sor Vittorio ha detto di tornare in quattro giorni... il tempo necessario prima che arrivino gli inviati dei latifondisti... dobbiamo farcela...» rispose laconicamente al suo posto il nero Santirana che aveva appena finito di friggere *farofa* nel grasso di maiale e si accingeva a distribuirla con uova tritate.

I tre mangiarono silenziosamente, poi sorseggiarono *jacuba* arricchita di acquavite. Si era fermati in una radura ai margini di una *vereda* fitta di altissime *piassaba* con le loro grandi foglie. Una leggera brezza soffiò da est portando con sé l’aroma profumato di un enorme cespuglio di *quixabeira* dai fiori sgargianti. Il silenzio della sera era rotto soltanto dal canto lugubre dell’*urutau*. «Non porta bene il mae-da-lua, brutto canto», commentò superstiziosamente Santirana che chiamava l’uccello col suo nome brasiliano, madre della luna. Riobaldo sbuffò in segno di disapprovazione. Ogni tanto si sentivano le acque di un torrente rovesciarsi con gusto in basso, poco lontano. Il *sertao* è anche questo di notte, l’allegria del Gerais calante dal cielo e che smuove le acque dei fiumi come grandi mani che rimescolano. Riobaldo si alzò e andò a sistemare l’amaca tra due alberi quasi al

bordo della vegetazione, in modo da poter vedere l'enorme altopiano che si estendeva ad est, rado di piante, senza essere visto. Lo seguirono le parole insistenti di Alessandro: «Oggi abbiamo percorso venti miglia però non abbiamo corso, siamo andati al passo svelto, se domani acceleriamo...».

Riobaldo sorrise nuovamente muovendo la testa equinamente poi si sistemò sull'amaca e sembrò addormentarsi.

«Riobaldo cosa sta succedendo? Spiegamelo, per favore...» implorò Alessandro avvicinandosi a lui.

Il *jagunço* aprì gli occhi e finalmente parlò: «I pochi che governano tutto il Paese, non solo i Minas Gerais o i Campos Gerais che sono poca cosa rispetto all'intero Paese, vogliono tutto, sono insaziabili. E sono protetti dal dittatore. Hanno visto che le terre possono essere redditizie allora le rivogliono indietro, anche se le hanno vendute e anche se non le coltiveranno mai. Anzi, forse le cederanno agli stranieri per pochi privilegi. Essendo straordinariamente ricchi e molto, molto potenti, i pochi che governano tutto il Paese, si servono di paramilitari crudeli per compiere tutti i loro misfatti. Per coloro che sono più deboli e indifesi, come le famiglie di contadini indio, c'è la violenza aperta, per gli altri, come noi, un sistema più prudente, vanno per tentativi. Se Sor Vittorio riuscirà a dimostrare la proprietà forse – ma soltanto forse – non gli toglieranno, o non gli toglieranno subito, la fazenda, altrimenti... preparati Alessandro... E questo è tutto.»

«Ma non è giusto, non è giusto Riobaldo, come possiamo tollerarlo?... » urlò Alessandro.

«No, non è giusto» concluse Riobaldo, e richiuse gli occhi.

«E... ce la faremo secondo te? »

Riobaldo, lentamente, allargò le mani.

«E come possiamo... cosa possiamo... non è giusto, non è giusto... dimmi qualcosa Riobaldo... perché non combattiamo? » incalzò Alessandro, ma il *jagunço* non rispose più.

«Perché fa così Riobaldo?» chiese allora Alessandro a Santirana tornando sui suoi passi. Il nero finì di pulirsi i denti con l'unghia prima di rispondere. «Io vengo da un gruppo del Norte, ben oltre il Favo di Costura, dieci giorni di cavallo, si chiama Arambujo del Curto y Fortez. Tanto lontano e tanto isolati che i soldati non si sono quasi mai visti. Siamo abituati a parlare molto, ci piace, come a voi, come a voi italiani. Riobaldo invece è nato qui ed è sempre stato qui, è nato *jagunço*, duro, silenzioso. Ma buono. Riobaldo è il migliore. Semplice e incrollabile. Se ha deciso di marciare a questa andatura è per non sfiancare le bestie. Vedi l'altopiano là davanti? E' così per miglia e miglia, domani ci sarà sole e noi abbiamo acqua appena sufficiente, non c'è un'oasi, un posto dove fermarsi, una *vereda* prima di un giorno e mezzo di marcia. Questa è l'andatura più veloce...».

Il sorriso di Santirana scintillò illuminato da una vampa del fuoco come un piccolo lampo, poi mentre Alessandro prendeva posto sulla sua amaca, lui si preparava a dormire alla maniera di quelli del Norte: la stuoia a terra e sopra un tappeto di grandi foglie verdi. Nemmeno fecero in tempo a stendersi che già dormivano. Solo allora Riobaldo riaprì gli occhi guardandosi intorno con circospezione. E lo fece ogni due ore, per sicurezza.

Ma Alessandro aveva fretta. Il padre, Sor Vittorio, gli aveva messo apprensione. Molto prima che spuntasse il sole, Riobaldo l'aveva sentito rigirarsi nell'amaca e dopo un po' alzarsi. Senza far rumore aveva sellato il cavallo, stretto i finimenti ed era partito veloce. «Attrezza il cuore mia cara, e le gambe ti siano forti, ora molto dipende da noi» sussurrò alla cavalla, partendo.

Solo quando si era allontanato Riobaldo si alzò, svegliò Santirana e gli comunicò che il padroncino era partito senza avvertire. Santirana si sarebbe precipitato all'inseguimento ma Riobaldo frenò il suo impeto: fecero colazione a base di carne secca e di *goiaba* appena raccolta mentre i cavalli continuavano a mangiare *capim-capivara*, poi sellarono gli animali e partirono al trotto leggero. Riobaldo contava di raggiungere Alessandro poco dopo, quando la sua cavalla, sfiancata dal caldo e dalla corsa, si sarebbe fermata. Allora il suo animale e quello di Santirana avrebbero dovuto alternativamente portare anche il giovane.

Ma Alessandro era più avveduto di quanto pensasse Riobaldo, l'esperto Riobaldo. Il ragazzo trotto di buon ritmo per un paio d'ore, cioè fino a quando il sole non spuntò decisamente, dunque rallentò considerevolmente. Fece una breve sosta per far bere la bestia, e poi riprese, ad andatura sostenuta inoltrandosi nella *caatinga* tra arbusti spinosi, cardi e qualche sporadico, gigantesco *mandacariù*. Fosse dipeso da lui, avrebbe lanciato la cavalla in una folle corsa, l'animo gli era incontenibile. Non aveva mai visto il padre così triste e preoccupato, per non parlare del nonno. Quando aveva sentito, senza capire granché così come il nipote, che qualcuno intendeva prendersi la fazenda, era rimasto immobile sulla sedia a rotelle e solo una lacrima era spuntata lentamente rigando la sua pelle di vecchio sulla quale lasciò una scia come un dito fatto scorrere su un tavolo impolverato. Infine, con una voce roca e distante aveva cominciato a parlare nel suo antico dialetto, a ricordare i nomi dei parenti e degli amici ed elencarli uno per uno, come una preghiera.

Zia Elviretta

nonno Salvatore

cuore di mamma

Anastasia

Zico Simplicini

Oreste Sampi

Carlino il maniscalco...

Poi aveva cominciato con le strade di quel minuscolo centro dal quale era partito tanti anni prima:

via Roma

via Angelo Solidarietti

piazza Nazionale

salita Concordia

piazzale Giovine Italia...

e così via con la spiegazione di come si faceva un raccolto, quanta semina era occorsa, i metodi per trebbiare, per fare il vino, imbottigliare i pomodori...

Aveva parlato per oltre un'ora. Da anni non gli capitava di parlare tanto, di solito si limitava a poche battute, a qualche ricordo non facilmente comprensibile per gli altri e si addormentava. Ma quella volta, invece, avevano dovuto bloccarlo costringendolo ad andare a letto accompagnato dalla bella Silverina per la quale lui aveva un senile e confuso debole.

Quando la sua voce si era affievolita fino a scomparire dietro la rampa di scale che portava alla stanza da letto al piano superiore, anche ad Alessandro era spuntata una lacrima.

«Che significa papà? cosa sta succedendo? » chiese a Sor Vittorio.

«Niente niente Alessandro. Ora non posso spiegarti, non c'è tempo. Devi partire subito, seguimi ti mostro cosa devi fare... devi volare Alessandro...»

«Ma... dove devo andare? Dimmi... dimmi una cosa papà, una cosa sola... tu ci sei stato in Italia. Com'è? E' bella? »

«Sì, è bella. E' bella, certo ma... che c'entra ora Alessandro? Abbiamo cose ben più urgenti adesso. Ascoltami, prendi questo e vai a Camardo città, esattamente devi fare questo...».

Alessandro ricordava tutte le parole che gli aveva detto Sor Vittorio. Le stava ripassando mentalmente mentre il sole cominciava a picchiare. Portò la borraccia alla bocca; era piena per metà e lui aveva davanti ancora decine e decine di miglia di deserto. La Veneta per la famiglia, lui compreso, non era soltanto un'attività commerciale, era molto di più: il sogno di riscatto del nonno dopo anni di sofferenze e sacrifici, la realizzazione del padre, e qualcosa anche per lui stesso, Alessandro, anche se non sapeva ancora bene dire cosa.

Perché dobbiamo andare via? E' ingiusto. Rifletteva Alessandro procedendo da solo verso Camara città. E' nostra la terra, sono nostri i raggi che il sole viene a infiggervi, a saziare gli animali di calore e noi di conforto; è nostra la pioggia, l'acqua che viene a nutrire, a sfamare le cellule dei semi celati nella pelle terrestre. E' nostro il canto del *turdus sabià* arancione, o quello più struggente e romantico del *turdus sabià* bianco, che vengono a posarsi, come se noi fossimo gli unici destinatari di quel suono e dunque gli unici che possono ascoltarlo. Come se una contrazione delle onde sonore potesse

appartenere a qualcuno e non essere semplicemente... un suono. E nostro è il respiro che pompiano, l'aria che spostiamo e la luna che flette il suo cammino in cielo e trasforma i Minais in un grande cuore bianco e tiepido che si riflette nelle acque dei fiumi, così come nostro è il letame depositato dalle grandi mucche e lasciato a macerare, insecchire fino a diventare concime, cibo per la terra, che permea dentro la grande madre, il *sertao*, risucchiato come lentissime sabbie mobili. E quel pezzo piccolo di grande madre che noi calpestiamo più di sovente è nostro, appartiene a noi, al sangue che mi ha generato. E' una mamma immensa, su di essa noi ci distendiamo e lavoriamo, così dopo tempo possiamo dire che quella parte minuscola, infinitesimale di ventre sulla quale ci affaticiamo appartiene a noi, quell'unica fascia muscolare della coscia è nostra, oppure di orecchio, di polpastrello, di spalla. Bene, una particella minuscola di questo corpo straordinario e miracoloso è nostro: è su un fianco, recintato da mio nonno Vittorio quando era ancora giovane e in salute, rinforzato da suo figlio Vittorio, mio padre, e controllato da me. E sì, io la voglio quella terra; voglio la terra che è mia, che i miei parenti hanno lavorato, dissodato, stimolato e coltivato anche per me. Io quella terra non la darò mai, tanto meno ai paramilitari che vogliono sottrarla illegittimamente a noi per conto di non so chi.

Perché io sento che è mio il battito d'ali dei neri e spettrali *joao congo*, con quella coda gialla che non guarda mai in basso. E la notte sento prima di dormire il cuore della terra uscire dal profondo, manifestarsi al cielo e ricongiungersi ad esso: è come uno scricchiolio possente, intimo. Pulsa il cuore ma lentamente, poggio l'orecchio sul cuscino e posso ascoltarne il battito, vibrare all'unisono con esso. Di notte non mi alzo mai: preferisco seguire le coordinate anatomiche e geografiche di tanto sommovimento, di questo amore che la terra fa, come un terremoto rallentato, con il cielo, con la luce della luna. Non mi alzo, perché io appartengo ad esso, quanto e più di un indigeno qui da generazioni.

Aveva accelerato Alessandro, senza accorgersene galoppava come un ossesso: un diavolo fatto uomo, che aveva trasformato corna e coda a punta nei tratti di un ragazzo biondo travolto da una profonda angoscia lì dove il mondo è sereno, e animato da una fretta ribelle nella terra dove il tempo è, al contrario, lento.

Quasi all'improvviso aveva stretto gli speroni ai fianchi della cavalla e l'aveva lanciata al galoppo sotto un sole che trasformava il mondo in un universo tremulo e incerto ed i suoni in un rumore indistinto e ovattato.

Riobaldo e Santirana procedevano al passo veloce. Era mezzogiorno quando avevano percorso circa un terzo della spianata. Erano giunti al vecchio tronco rinsecchito chiamato l'Albero dell'Impiccato pensando di trovarci il giovane, sfiancato dal caldo e il suo animale schiantato dalla fatica. In realtà, erano partiti sicuri di incontrarlo molto prima, quando arrivarono all'Albero erano dunque già tesi e, non vedendolo, si innervosirono ancor di più. Riobaldo si guardò intorno, salì su un basso monticciolo di

roccia, estrasse il binocolo e lo vide. «Il ragazzo corre» urlò a Santirana abbozzando un sorriso di rilassatezza. Ridiscese, sputò e aggiunse: «Come un demonio. E' in gamba...». E ripresero la marcia.

Avrebbero portato via tutto. Cioè non tutto, avrebbero portato via gli uomini, gli occupanti: noi. Avrebbero saziato le loro voglie solo prendendosi di nuovo la fattoria, la nostra fazenda, quella che mio nonno e poi mio padre avevano acquistato e fatto crescere, facendola diventare una vera fazenda. Saremmo dovuti fuggire, all' ultimatum imposto saremmo dovuti uscire e abbandonare tutto, portare via soltanto le cose indispensabili e tra queste, i ricordi. Come aveva fatto Antonio Trevisan, il vecchio Antonio Trevisan, quel vecchietto gentile e buono. Dove saranno andati? Il nonno aveva fatto tanti sacrifici... era sopravvissuto perfino alla morte della nonna. Lo ricordava Alessandro: quell'odore mai sentito prima, di incenso, la mano calda di padre Salvatore, il parroco napoletano che dirigeva la chiesa di Santa Maria de la Concepcion a Salta Maga Olotù, a quattro giorni di cammino. Il cadavere era rimasto dieci giorni in attesa della benedizione di padre Salvatore, prima di essere composto. Dieci giorni, e dopo due la situazione era già difficile: nonno Mario ogni due ore lasciava il campo che stava arando e cospargeva il cadavere di *quixaba* per ridurre il puzzo. La Veneta era un terzo di oggi, Quasimoda ancora non c'era, sarebbe arrivata dopo, c'era solo Quintiliana Marafina, che tutti chiamavano Quattro, bella e morta suicida vergine che uno stormo di avvoltoi urubù era passato radente una mattina presto: attendeva quel segno da quando era nata. Lo diceva sempre: quando sarebbero passati quegli uccelli di mattina presto a volo radente, lei si sarebbe uccisa. La nonna le rispondeva con un altro aneddoto, quello che poi avrebbe sempre riproposto nonno Mario: Adelina e la capra. Non mi va ora di ricordarlo, mi intristisce sempre, basta dire che quando la capra morì, morì anche Adelina. Non si seppe mai perché ufficialmente, ma tutti a Guadignone sull'Adige lo sapevano, lo sapevano tutti che sarebbe andata proprio così. E, infatti, così andò. La storia ogni volta avvalorava l'idea di destino che Quintiliana Marafina Quattro aveva, rafforzava le sue idee e la convinceva che il passaggio dello stormo – quando ci sarebbe stato – avrebbe dovuto trovarla vergine. E così, infatti, fu. Passarono gli urubù, Quattro era al fornello, tutti dormivano ancora solo nonno Mario era già fuori, a fare un controllo nella stalla. Le cadde il bricco di mano e cominciò a sudare fredda. Tremando uscì, raggiunse nonno Mario e gli disse: «Sor Mario, è successo... è venuto il momento, così dev'essere così sarà. Dunque, vado a morire». Nonno Mario la guardò, per la prima volta l'abbracciò: «Mi dispiace ma è giusto così». Quattro uscì, prese un sacchetto, una boccetta contenente un potente veleno, una zappa e si avviò verso la Collina del corvo ammalato che dimenticò di saper volare, scavò una piccola fossa, si distese dentro, bevve la pozione e morì sorridendo.

Quel giorno a pranzo nonno Mario annunciò con tristezza «credo che Quattro sia morta, era giunto il suo momento. Preghiamo per la sua anima» e tutti ci alzammo in

pie di e pregammo in silenzio per qualche minuto. «Dopo – aggiunse il nonno rivolto a mio padre Vittorio ed a me – andremo a coprire la buca dove è morta e ci planteremo una bella palma *buriti*, dovrà essere il più bell'albero dei paraggi nel ricordo di Quintiliana Marafina Quattro».

Ma della mattina della cerimonia funebre della nonna Alessandro non ricordava solo la mano calda di padre Salvatore, il profumo dell'incenso che, scopri più tardi, nonno Mario, religiosissimo, si era portato dietro dall'Italia proprio per queste occasioni. Alessandro ricordava anche la mano di Meridiano Quindici Barcaralameno un nero gigantesco e buono che ogni tanto compariva dal nulla, lavorava alla Veneta per un periodo e poi ricompariva. Quel giorno, e soltanto quel giorno, chissà come e chissà perché, lui si trovò lì, a dare l'ultimo saluto a nonna Lucia. Le voleva bene Meridiano Quindici Barcaralameno, quando era viva le stava sempre vicino e anticipava ogni suo desiderio o necessità. All'inizio nonna Lucia si inquietava di quella presenza enorme, poi capì che lui l'aveva eletta a madre e fu contenta che Meridiano stesse con lei. Perché Meridiano Quindici Barcaralameno non parlava la lingua locale e non parlava il portoghese; non parlava l'italiano e nemmeno lo spagnolo. Con tutti noi comunicava a gesti. Dopo molto tempo capimmo che era africano, e capimmo anche, ma lui non ce lo disse mai, che era stato uno schiavo, dai segni di catene che aveva ai polsi e alle caviglie. E capimmo, infine, che avrebbe voluto tornare in Africa ma che non solo non sapeva in che modo, quando poi non era sicuro che, se ci fosse riuscito, non lo avessero rapito nuovamente.

Ma io galoppavo, galoppavo da solo, convinto che correndo avrei salvato tutto: fazenda, casa, affetti. Avevo sangue italiano nelle vene ma non potevo dirmi italiano, non c'era mai stato inoltre, in Italia. Forse avevo un cuore italiano, chissà. Ugualmente, ero brasiliano, avevo nella testa il Brasile, i Minas e l'immensità degli spazi, altopiani grandi come la metà dell'Italia: era questo che pensavo, era a questo che pensavo. Quando pensavo. Volevo restare lì, a La Veneta, andarci, andarci in Italia, scoprire le mie radici, ma anche volevo soprattutto vivere lì, nel profondo selvaggio respiro dei Gerais.

Alessandro si accorse che Riobaldo lo aveva raggiunto soltanto quando questi lo afferrò per la collottola e quasi lo strangolò per quanto tirò forte. Erano a due miglia da Camara città e sia Alessandro che la sua cavalla schiumavano, impazziti di sole e stanchezza, protesi in una corsa estrema che il deserto aveva reso allucinata e ormai senza più ragioni plausibili. Sembravano diventati tutt'uno, un solo corpo il giovane e il suo animale, uniti dal medesimo sforzo fisico e dalla proiezione verso un luogo altro, come una dimensione inedita. Riobaldo riuscì a frenare la corsa di entrambi ed entrambi lo guardarono con sospetto e sollievo. Il *jagunço* tenendo le redini del suo cavallo e di quello del ragazzo, scese a terra e con cautela fece fare la stessa cosa ad Alessandro che si lasciò guidare docilmente. Riobaldo lo fece distendere all'ombra e si tranquillizzò dopo avergli toccato la fronte e scoperto che la temperatura non era alta. Non molto alta,

almeno. Mentre la cavalla si accasciava stordita da se stessa, Riobaldo bagnò un panno che aveva con sé e la pose sulla testa del giovane, che sorrise e sembrò non riconoscere l'uomo. «In gamba ragazzo... in gamba ragazzo...» ripeté il *jagunço* con un certo orgoglio: gli aveva insegnato lui a cavalcare. Il ragazzo forse capì perché sorrise con sfinita dolcezza.

Quando giunse anche Santirana, nero come la notte che stava scendendo lentamente, Alessandro e la sua cavalla dormivano, Riobaldo riposava in modo vigile. I due mangiarono la frutta raccolta al mattino e un pezzo di carne secca, poi anche loro crollarono di stanchezza.

Prima dell'alba Riobaldo scese dall'amaca e cominciò a preparare qualcosa da mangiare. Santirana dormiva. Alessandro aprì gli occhi, tentò di mettersi in piedi ma stava per capitolare. Riobaldo allora gli si avvicinò.

«Andiamo... an...diamo Rio...»

«Tu non devi muoverti. Il colpo di sole è pericoloso. Se peggiori non riusciremo a tornare in tempo. Io vado in città, sbrigo tutto ritorno e ripartiamo. Santirana resterà con te. Dammi il documento. Questo è quello che è deciso e questo si farà».

«Ma io...voglio venire... con te»

«Dammi il documento. E' fondamentale»

«Lì... nella bisaccia».

Riobaldo gli versò una tazza di caffè leggero e gliela porse, recuperò il documento dalla bisaccia, salì a cavallo, fece un cenno di saluto e partì. Solo allora Santirana aprì gli occhi, ma non fece in tempo a salutare Riobaldo. Compresa che sarebbe dovuto restare con Alessandro, allora si alzò dal letto di foglie e stuoia per controllarne le condizioni.

«Saluto la signoria vostra adeguatamente e con l'ossequio di chi viene da molto lontano e in pace...» disse Riobaldo entrando nell'emporio più fornito di Camara città.

Mario Oswaldo Caraterista, il proprietario, guardò le armi che Riobaldo aveva con sé, diede un'occhiata furtiva alla polvere che gli si era appiccicata addosso e capì che era un *jagunço*. Serio, a giudicare dall'intonazione con la quale aveva parlato e dal mondo in cui portava la bandoliera, in vita come una cintura.

«La buona giornata a voi *jagunço*. Come posso essere utile all'uomo che viene da lontano con parole buone? »

«Solo una preghiera: è vero che qui si fanno copie? Copie come fotografie?»

«Fotocopie certo... fotocopie. Siamo gli unici in tutta Camara città... cosa vi occorre *jagunço?*»

Riobaldo estrasse da una tasca l'atto di proprietà de La Veneta con grande cautela: «di questo... posso avere dieci copie?»

«Certo, anche...»

«Con l'attenzione necessaria!» esclamò Riobaldo con una voce divenuta improvvisamente metallica.

Lungo la schiena di Mario Oswaldo Caraterista passò come un'onda un brivido. Quella del *jagunço* suonava come una minaccia.

Mentre Riobaldo tendeva la mano con l'atto in modo lentissimo, chiese: «Quanto tempo?»

«Per... per fare le... copie? Un... un minuto... due, forse» rispose Mario Oswaldo Caraterista e con altrettanta lentezza levò la mano e prese l'atto. Poi si girò per raggiungere la fotocopiatrice, dall'altro lato del lungo bancone.

Riobaldo lo seguì e quando il negoziante fu vicino alla fotocopiatrice e cominciò a manovrare, con estrema lentezza, lui gli fu alle spalle. Mario Oswaldo Caraterista poteva sentire il fiato del *jagunço* sul suo collo. Quando partì il carrello scorrevole e luminoso, sentì alle spalle lo scatto dell'apertura del cane di una pistola e gelò. Allora, con una voce querula e spaventata senza voltarsi cominciò a spiegare come funzionava l'apparecchiatura e tutte le manovre che si accingeva a fare per fotocopiare il documento. Dopo quattro minuti l'operazione era conclusa e le dieci copie impaginate e chiuse in una busta rigida.

Riobaldo pagò continuando a tenere d'occhio tutto intorno, prese la busta, la assicurò nella propria bisaccia e, come se avesse rapinato una banca, uscì guardingo, spalle alla porta. Soltanto fuori richiuse il cane della pistola.

Diede un'ultima occhiata intorno, montò a cavallo e partì.

Era pomeriggio quando raggiunse Alessandro e Santirana. Riobaldo con religiosa enfasi estrasse dalla bisaccia le copie e le distribuì. «Nessuno sa ciò che accadrà...» fu il suo unico ed enigmatico commento.

Il giovane si era ripreso, anche la cavalla stava bene: potevano ripartire. Ma a condizione di mantenere un'andatura non troppo sostenuta.

La *caatinga* era durissima. Ad Alessandro sembrò di percorrerla per la prima volta; il giorno avanti lo aveva fatto in un progressivo stato di semi incoscienza di cui ricordava solo la forza che lo animava. E che non era diminuita, a dispetto delle energie fisiche: «Riobaldo, Santirana, proseguite voi, andate voi velocemente, io vi seguirò a distanza, lento. Andate, è importante che le copie arrivino quanto prima alla fazenda».

«No, andrà Santirana. E' il più fresco di tutti. E' un diritto e un dovere il suo. L'originale lo terremo noi, tu porterai quattro copie con te. Va, va subito come il fulmine Santirana».

Il grosso nero assicurò meglio alcuni finimenti, controllò le copie, consegnò loro una parte del cibo, rimontò sull'animale e partì urlando, senza voltarsi indietro, «a La Veneta...»

Cristallino Pas-pas soffiò nel corno una prima volta e una seconda, più lunga con una voluta sonora. Sor Vittorio uscì dall'edificio basso con una faccia da apprensione; dietro di lui c'era Santirana. Alcuni ragazzi uscirono dai magazzini che davano sul patio esterno. Sorrisero tutti quando riconobbero Riobaldo e Alessandro passare sotto l'arco di ferro in

metallo avanzando al trotto. Stavano bene, si capiva. Smontarono. Sor Vittorio abbracciò prima il figlio poi Riobaldo che rimase un po' confuso dall'affettuosità del gesto. Alessandro abbracciò anche Santirana.

«Allora? Abbiamo fatto in tempo?»

«Ieri sono venuti i paramilitari, Santirana era già arrivato. Ho mostrato una delle copie, l'hanno presa e non hanno voluto restituirla. Io ho finto di arrabbiarmi e poi di disperarmi, mi hanno minacciato ma non sono stati violenti. Torneranno, verranno altri in veste ufficiale chiedendosi l'atto di proprietà pensando che non lo abbiamo. Noi mostreremo un'altra copia, così per il momento staremo tranquilli. Entrate, siete stanchi... Santirana ha voluto attendervi, non si è riposato un attimo».

Dentro Quasimoda diede disposizione a un paio di ragazze di apparecchiare subito perché Alessandro e Riobaldo potessero mangiare.

Sedettero tutti a tavola, in silenzio.

«Ho scoperto chi sono, chi c'è dietro...» esordì Sor Vittorio guardando nel piatto

Il silenzio si fece ancora più denso. «Chi?» chiese infine Alessandro

«In generale, puoi immaginare, quando non sono brasiliani si tratta di compagnie statunitensi o inglesi. Nel nostro caso, però, è veramente incredibile perché... è una grande società italiana»

«No!» esclamò Alessandro

«Italiani...» ripeté Riobaldo

«E' veramente incredibile papà. Ma... questo... forse rende tutto più facile... cioè per noi voglio dire, forse capiranno, saranno comprensibili...»

Sor Vittorio alzò finalmente gli occhi dal piatto e guardò dritto suo figlio

«Non credo. Questo significa due cose: una, che l'Italia è diventato un paese veramente ricco, e in parte lo sapevamo...»

«E due?»

«Due, che non siamo più come eravamo... che ci comportiamo come gli altri. Soldi soldi soldi...»